RIME

DI

SILVIO PIERI

NUOVA ANTOLOGIA
1° ottobre 1910

RIME

I.

Apostrofi.

a Giulio Salvadori.

Acuti massi o tondeggianti o dalle
dirotte a picco livide pareti
(e ne declina il pendio dolce a valle
verde di paschi e di pensosi abeti);
s' a voi m' affiso eternamente immobili,
dormono in me gli spirti irrequïeti.

Nubi, che l'alto navigate - enormi
del vasto etra su 'l limpido oceàno
vascelli - e varïate d'ombre informi
con la tacita fuga il monte e il piano
aurei nel sole; agli occhi e al cor, che inseguono,
il presente dolor come è lontano!

Rivi, che giù per la sassosa costa
a campi e a selve irrigüi scendete
(e il dolce sussurrar, che mai non sosta,
interrompe la placida quïete);
tutto, quand'io v' ascolto, a me d'imagini
si ravviva il pensier soavi e liete.

Nere su 'l verde de' fragranti broli
rondini, che con guizzo di baleno
senza posa intrecciate i gridi e i voli
sotto candide nubi e ciel sereno;
come, al lieto di su di giù trascorrere,
palpita e canta a me la gioia in seno!

E voi, mature messi, e tu, gioconda,
che maturi fra i pampini su 'l clivo,
voi, tu, di quanti e il cielo e il mar circonda
carne e sangue e letizia ad ogni vivo,
liete del caldo sol, liete dell'aura
fresca nel bacio trepido del rivo,

da voi la pace! E fin ch' ai monti sopra
levi il sole o del mar dal verde piano
o della terra a illuminar nell'opra
e nel dolor l'aspro vïaggio umano,
e di Dio l'opre a me devoto illumini;
il timor tace ed esso il desio vano.

II.

Parlano i morti.

a Giovanni Cena.

« Nei puri azzurri l'erme e scabre spalle
levano i monti e le nevose teste
all'ampia valle intorno,
che di vaghi color tutta si veste
lieta di primavera al novo giorno.
Balena per le foci
co' miti raggi il sole ed ogni calle,
ogni campo rianima di voci.
E qui sul poggio il camposanto in festa,
ove le nostre spoglie
scesero a farsi terra, anche si desta;
e presso all'erme soglie
e intorno al bianco muro, che ci serra,
olmi ed ontani orna di nuove foglie;
ridono al sole occhi del prato i fiori
per le deserte aiuole,
e il passero pispiglia i dolci amori.

Mentre il sereno zeffiro vi molce
le tempie e reca odori,
o vivi al primo lieti
fiorir del tempo dolce;

e move lo stormir lene de' boschi
e gl'insueti palpiti de' cuori;
il pensier non s'infoschi oggi per noi
nell'ombre della morte,
o vivi, e non v'annoi,
se comune a voi tutti è nostra sorte.
Spiriti onniveggenti
per l'infinito mondo
a tutto l'universo essere intenti,
anche è di noi ciascun vivo e giocondo,

A questa terra, ove le nostre vite
splendean lampade brevi e tosto spente,
di noi che morti dite
sovra le rapide ali
torna il desio sovente.
E a queste piagge grate,
alte di nevi o tutte verdi e in fiore,
calcate già dai nostri piè mortali,
sovente ci volgiam taciti e lievi;
perchè il riso e l'amore,
che rallegrò nostre fuggevoli ore,
perchè il dolore istesso,
che fè l'animo ai vivi oscuro e gramo,
quaggiù come riflesso
in una dolce musica sentiamo.
E a voi mortali, eredi
per breve dì (non tutti infino a sera)
delle già nostre sedi,
mortali attesi a questa vita intera;
a voi sedar le pene
nostro è diletto e cura,
e la mobil natura
spirando occulti raffermar nel bene.
Anche da noi proviene
quell'arcano sentir, che vi fa stanchi
delle cose terrene e vi rancura
su l'umil vostro lito,
sì come a cui la vitale aura manchi,
suscitando il sospir dell'infinito ».

III.

Contrasto.

a Carlo Formichi.

Di te mal pago altrui severo giudice,
dunque inerte così l'ora si logora,
te riluttante all' utile lavoro?
Gridano in coro arcigni pensier vigili,
che s'accampan di me nell' ime làtebre
con me aspri a contrasto ed io con loro.

O voi, rispondo, che d'acerbi pungoli
mi trafiggeste per tanti anni l'anima,
non verrà tempo d'aver pace mai?
Troppo a lungo ahi vostro crudele arbitrio
virtù gioia saper mi fe' proscrivere,
e stolto io me tutto v'abbandonai!

Della terra e del ciel questi occhi il vario
esclusi aspetto avidamente agognano
e la giocondità pura del sole:
e tristi e sole io l'ore ai vivi estraneo
prigion trarrò, sol perch' io lasci a rodere
altra e sucida carta alle tignole?

Io d'aria e sole ai dì sereni e tepidi
che tosto al verno dell'età m'adducono,
e di santo ideal vo' sazïarmi;
udir de' carmi l'onda, che devolvesi
dai sensi e dal pensier, pria che rinchiudano
vota di me la spoglia o glebe o marmi.

Di studi in troppo e d'opre angusto limite
l'infinito pensier non vo' costringere,
obliando il mio meglio. Oh come spesso
l'uomo indefesso all'opra il dì fuggevole
dà della vita a curïose indagini,
ed oblia stolto d' indagar se stesso!

Oggi nel puro ciel di fresche rorido
piove il contorno puro si delinea
de' monti in ròcche, in torri erme, in giganti;
e adoranti oltre gl' intatti culmini
a vol per l'alta immensità dell'essere
ascendono dal petto àlacre i canti.

IV.

Colloquio.

a Raffaello Fornaciari.

O nera e gialla e di misterïosi
segni dipinta l'ale
bellissima farfalla,
che a me distratto su la man ti posi
pendula e lenta fuor del davanzale;
e ferme hai l'ale o sparte in rapido atto,
che son come duo carte
d'antico libro o petali cadenti
di rosa mossi al sospirar de' venti;
e le sottili antenne
agili e pronte ad or ad or contrai,
come le rughe di pensosa fronte;
qual sovra me vaghezza or ti ritenne?
che vuoi tu dirmi o sai?
E' con presagi veri
d'alcun per me bene imminente o male,
ch' io tema o speri, quel tuo batter d'ale?
— O mortale indefesso ai desideri
e pavido del poi,
(onde non so, ma in me risposta ascolto)
son sue pene segrete,
è sua gioia e conforto a ognun di voi:
volgi a quel che verrà sereno il volto.
Delle veci al mortale o tristi o liete
il presagir che vale,
se non fuggir dappresso,
non affrettar le puoi?
Quel che vi giova è tale,
che ognun ritrova a interrogar se stesso.
Annovera i tuoi doni
e pregia, e modo al bramar lungo poni;

scaccia le vote immagini del male.
Le brevi trame, d'aspro ferro e d'oro,
mali alternando a beni
e dì lieti a funesti,
in provvido lavoro
contessono i celesti a voi terreni.
A dì foschi e sereni
e al ben sì come al male
nella varia stagion del vostro clima
s'armi d'egual virtù l'animo eguale.
Nè mai la sorte avversa ti deprima,
nè mai l'amica sorte
troppo t'esalti e invogli,
ch'è dell'avversa a tollerar più forte,
ma tutto incontro a lor l'animo accogli.
Questo per voi, - nel rapido tragitto,
che solco è di cadente
stella su i cieli estivi incandescente -,
schermo e conforto ai mali;
questo nell'ali mie dipinte è scritto.

V.

a Felice Ramorino.

Nei silenzi dell'alta solitudine
invasi da un garrir lieto di rondini
che intesson voli per l'azzurro inane,
con la solenne fissità mi guardano,
che guarda eternamente i cieli e interroga,
i picchi eccelsi e la montagna immane.

Riguardano essi e dagl'intatti vertici
avidi a volo i miei pensier si stendono,
e lungi al fango ed al terreno lito
navigano (oh distese senza limite
di spazio e tempo! oh astri senza novero
e senza nome!) il fulgido infinito.

Ma poi che sopra l'ale infaticabili
per l'ossa abbrividii dalla vertigine,
aquile della mente, io vi richiamo
dagli alti cieli a queste vette fumide
di nebbie, ai boschi de' fragranti larici,
a ciò che in terra io più vagheggio ed amo.

E se un brivido ed una affannosa ansia
su questo suol ch' io premo ancor m' investono,
e il terror di tanto etra ancor m'agghiaccia;
a poco a poco il fluttuar dell'anima,
come dalle commosse onde l'oceano,
si ricompone in placida bonaccia.

Ragion, che pur sei grande in esser conscia
d' ignorar tanti veri, a te si schiudono
(penso) dell' infinito ormai le porte:
a tutto il vero eterno, oltre le tenebre
che la pupilla mia carnale ingombrano,
assorgerai da' regni della morte.

VI.

a Leandro Biadene.

1.

Pervinche appo la siepe e primavere
d'occhi ridenti orlano ai prati molli,
orlano i cigli all' ispide brughiere
da cui digradan lenti al fiume i colli.
E pettirossi in gioia e capinere
al sol che torna a rifiorir la vita
immobili da secche rame i canti
con dolcezza gorgheggiano infinita,
a lor novello amor preludïanti.

Tra bianche ghiaie, che luccican lisce
dall'ampio letto alla remota sponda,
mormora e si dilegua in grige strisce
rotta fra i massi con gorghi alti l'onda.
E seco dolce l'äura fluisce
che seconda le tue zattere, o Piave;
fluisce l'onda de' commossi affetti
lene con l'aura del pensar soave
dalle profondità degl' imi petti.

2.

Dell'alma vita al gran padre universo
guardano in cerchio da lor cime algenti
le Dolomiti, al sol che puro e terso
riscintilla dai lor paludamenti.
Séguita degli augelli il vario verso
caro all'acque, alla terra, al cielo, ai venti;
nella grave dolcezza il cor sommerso,
torpidi all'opra tacciono i viventi.

E tu senti che vivo e lieto spiro
via delle membra fuor dall'esil trama
ove più fondo ai cieli è lo zaffiro
il gran padre dell'essere ti chiama;
dei cieli eterni al luminoso empiro,
ov'è pace al dolor, pace alla brama:
da queste cime biancheggianti in giro,
da questa terra che fiorisce ed ama.

VII.

Dalle « Undici fontane ».

al giardiniere O. Traverso.

Quand'io qui tra i silenzi e il verde folto,
nella meridïana ora che tace,
sovra l'erte scalèe siedo ed ascolto
di queste fonti il zampillar loquace,

me d'ogni servitù dell'opre sciolto
occupa e vince un'obliosa pace;
e rivolger non curo all'Urbe il volto,
che fervida nel sole a me soggiace.

Ma in fuga, inavvertiti, a stuolo a stuolo
i pensier dai recessi della mente
ver' gli spazi infiniti aprono il volo.

Nella verde ombra io resto inerte e solo;
e con lo sguardo, ond'è l'anima assente,
seguo tra i rami il merlo e l'usignolo.